

Agostino Petrillo  
**Confini urbani**

“Die Grenze ist der eigentlich fruchtbare Ort der Erkenntnis”  
Paul Tillich

## 0. Introduzione

La riflessione di Paul Tillich, per cui “è il confine il luogo più fertile per la conoscenza”,<sup>1</sup> è uno stimolo a superare una retorica diffusa nell’ambito degli studi urbani, che variamente insiste su confini, limiti e margini della città senza peraltro chiarirne i concetti.<sup>2</sup> Cercheremo quindi in queste pagine di comprendere, in una sorta di sintetica “ermeneutica dei confini urbani”, il mutare di sostanza e di forma del confine nel corso della storia, di coglierne le trasformazioni, che illuminano il funzionamento, le strutture sociali e i conflitti della città stessa.

## 1. La città murata

Nel primo ciclo di urbanizzazione europea, quello medievale, le mura che racchiudono la città rappresentano la cristallizzazione materiale della sua separazione politico-economica dalla campagna, e la difendono da attacchi militari e da ingerenze di poteri esterni. Al di là della concreta linea di demarcazione tra ambiti diversi che esse costituiscono, esiste però anche tutta una serie di altri confini meno palpabili, eppure estremamente efficaci, costituiti da vincoli, da diritti di banno (da cui *ban/liene*),<sup>3</sup> da forme complesse di signoria, che al di fuori della città murata ne circoscrivono per il raggio di chilometri il perimetro esterno, e ne ribadiscono *de jure et de facto* il controllo sul contado, in una sorta di dilatazione territoriale della sua influenza. Il regime giuridico speciale che caratterizza la città medievale europea rappresenta la forma astratta e generale del suo “privilegio”, e la distingue dal mondo che le sta intorno con altrettanta nettezza delle mura, articolandosi in tutta una serie d’istituzioni, di ordinamenti politico-amministrativi, di peculiarità e di diritti.<sup>4</sup> Fuori dalle mura della città ci sono la *ingens sylva*, il pericolo, la servitù ereditaria. All’interno le libertà, l’artigianato, il commercio. Per secoli il confine urbano definisce un diverso universo di valori e di pratiche, non solo uno specifico corpo sociale.

L’importanza di queste acquisizioni è confermata dagli studi sulla città medievale tedesca, che hanno mostrato le prevalenti connotazioni giuridico-territoriali, anche dal punto di vista etimologico, del concetto di *Grenze*.<sup>5</sup> Più tardi, anche quando le mura urbane andranno perdendo la loro funzione militare, e la sicurezza interna diverrà affare degli stati nazionali, il confine materiale e simbolico che esse marcano continuerà a esercitare una sua grande efficacia sotto il profilo amministrativo, poliziesco, doganale e fiscale, rappresentando uno degli elementi di una sorta di pianificazione ante-litteram, di un *urbanisme occulte*, che prende forma con il mutare delle modalità di sviluppo sociale ed economico della città.<sup>6</sup> Ma ormai quello decisivo è il *limes* segnato dalla frontiera dagli stati nazionali, la cui ascesa coincide con il tramonto delle città come unità sociale territorialmente limitata.

## 2. I confini della città industriale

Il secondo grande ciclo di urbanizzazione europea, quello ottocentesco, pone anch’esso la questione dei confini, che in questo caso non sono più o non sono solo rappresentati dal perimetro difensivo verso l’esterno, anzi le mura vere e proprie divengono sostanzialmente inutili, se non rappresentano in alcuni casi un ostacolo allo sviluppo, e vengono di frequente abbattute per fare spazio

<sup>1</sup> P. Tillich, *Anf der Grenze*, Evangelisches Verlagswerk, Stuttgart 1962, p.13 (La traduzione è mia).

<sup>2</sup> Per tempo lo aveva segnalato M. Sernini, *Terre sconfinare. Città, limiti, localismo*, Angeli, Milano 1996.

<sup>3</sup> Seguo qui l’etimologia di *banliene*, certo meno suggestiva di altre, proposta da A. Fourcaut, *Pour en finir avec la banlieue/Ending the use of the term “suburb”*, in: “Géocarrefour”, vol. 75 n. 2, 2000, pp. 101-105.

<sup>4</sup> Cfr. Max Weber, *La città*, Donzelli, Roma 2003.

<sup>5</sup> Cfr. A. Demandt (Hrsg.), *Deutschlands Grenzen in der Geschichte*, C.H. Beck, Muenchen, in part. pp.12-19.

<sup>6</sup> J. P. Bardet, *Rouen au XVIIe et XVIIIe siècles, Les mutations d’un espace social*, Société d’Edition d’Enseignement Supérieur, Paris 1983, 2 voll.

all'espansione dell'industria e alla crescita della popolazione. Contrariamente a quanto accadeva nella città medievale, circoscritta e individuata con precisione nei suoi contorni dalle fortificazioni esterne, ora i bordi della città progressivamente si sfrangiano, ed essa fuoriesce dai suoi limiti storici, creando un universo frastagliato di periferie. Ma questa dissoluzione dei limiti formali non equivale a una cancellazione definitiva dei confini urbani, che nella città industriale nascente assumono una valenza diversa, divengono principalmente “interni” e in buona parte simbolici.

Caso paradigmatico è la Manchester descritta da Friedrich Engels, un luogo in cui sono presenti nette divisioni sociali, segnate chiaramente nello spazio urbano, in cui i diversi ceti hanno ognuno un suo posto definito, e raramente trovano momenti d'incontro. Nella *shock city* della prima metà dell'Ottocento,<sup>7</sup> che attira visitatori affascinati dalla modernità industriale qui per la prima volta alla ribalta, un nuovo sistema di produzione combinato con gli eccessi di un capitalismo del *laissez-faire* ridisegna gli spazi della città e le relazioni tra le classi sociali. Qui le diverse componenti della città convivono in un sostanziale isolamento di classe, rimarcato da una definizione dei quartieri di residenza che non è solo pratica di amministrazione, ma anche attribuzione politica di uno status sociale. Manchester è però una città in crisi, in cui non è solo la “questione delle abitazioni” a non essere risolta, i suoi confini socio-spaziali sono minati da una tensione politica latente, a tratti potenzialmente esplosiva, che li ridefinisce in continuazione. Le realtà urbane dell'età industriale sono quindi tutt'altro che pacifiche e pacificate, sono attraversate da paure e inquietudini, celano pericoli non metaforici, e si rivelano internamente separate da ulteriori e più complesse divisioni. Non a caso la ricerca sulle metropoli dell'Ottocento cerca di fornire modelli interpretativi dei nuovi assetti, di individuare mediante topografie mediche e rilevazioni socio-antropologiche il comporsi di una stratificazione sociale e di una distribuzione spaziale complessa nelle città. E non certo per finalità meramente conoscitive o “umanitarie”, come mostra la spietata e attenta mappatura che separa in chiave malthusiano-utilitaristica *deserving* e *undeserving poor*, mediante la quale Charles Booth trasferisce sulla carta le differenze di attitudine al lavoro, di comportamento e di reddito dei proletari che vivono nella “altra metà” di Londra.<sup>8</sup> Sono indagini tese a esplorare i confini interni della città industriale con l'occhio allo sfruttamento e alla prevenzione, e con qualche ragione, dato che la *Outcast London*, la Londra dei marginali e dei disoccupati degli ultimi decenni dell'Ottocento, conosce giornate di fuoco, di conflitto acceso in cui i confini materiali e simbolici vengono periodicamente violati da dimostrazioni, scontri e saccheggi.<sup>9</sup>

La conflittualità diffusa tipica della vita urbana nell'Inghilterra vittoriana genera una serie di nuovi confini, che si spingono oltre la semplice marcatura della suddivisione dello spazio fisico-sociale della città, e si dilatano verso la dimensione del privato, si scavano nella fuga dei ceti medio-alti dalle paure urbane verso l'arroccamento nei quartieri borghesi, nella scelta delle famiglie abbienti per la vita d'appartamento, se non addirittura per il quieto rifugio della dimora suburbana.<sup>10</sup> Ma l'aspirazione alla sicurezza, alla privatezza e alla separatezza si traduce anche in un rigido controllo sulla sfera pubblica urbana, che si esercita mediante processi di esclusione. Più facile a realizzarsi nella Londra delle casette unifamiliari, più difficile nella Parigi pre-Haussmann, dove confini capricciosi e labili passano all'interno degli edifici, sono legati ai livelli dell'abitato, dipendono da portoni collocati sui piani nobili, da sistemi che distinguono gli accessi, con scale privilegiate e scale secondarie.<sup>11</sup> Ancora dopo la haussmannizzazione occorre una *police des familles*, organizzata mediante lo spionaggio sistematico e il controllo sociale esercitato dalle portinerie dei condomini proletari, per agevolare questo processo e sottolineare il carattere privato ed escludente dell'abitazione.<sup>12</sup>

Il consolidarsi e lo spazializzarsi delle differenze sociali nella metropoli industriale è permesso e sottolineato non solo dalla deportazione dei ceti popolari verso le periferie, ma anche da una rete di blocchi, di impedimenti alla relazione e alla mobilità sociale, da una maglia di controlli che operano

<sup>7</sup> Così la definisce A. Briggs, *Victorian Cities*, Odhams Press, London 1963, p.51.

<sup>8</sup> C. Booth, *Life and labour of the London poor*, Macmillan, London 1902.

<sup>9</sup> G. Stedman Jones, *Londra nell'età vittoriana. Classi sociali, emarginazione e sviluppo: uno studio di storia urbana*, De Donato, Bari, 1980.

<sup>10</sup> Cfr. R. Sennett, *Family against the city*, Harvard University Press, Harvard 1970.

<sup>11</sup> W. Benjamin, *Parigi capitale del XIX secolo*, Einaudi, Torino 1987.

<sup>12</sup> Cfr. J. Donzelot, *La police des familles*, Minuit Paris 1977.

lungo tutta la sua estensione. Controlli sostanzialmente esercitati dall'azione della polizia urbana, che in questi anni comincia a trovare una sua strutturazione,<sup>13</sup> anche se la narrativa coeva ci ricorda altri confini, meno visibili, tra le classi, ci rivela che la distanza sociale si gioca intorno alle “fini distinzioni”, a profonde differenze di gusto, linguaggio, abbigliamento, buone maniere, istruzione, tra chi abita parti diverse della città.<sup>14</sup> Solo con il patto fordista-keynesiano postbellico, che offre compensazioni economico-politiche alla disuguaglianza sociale e spaziale, e “congela” la questione dell’abitazione producendo le periferie dell’edilizia popolare, la città industriale troverà una certa stabilizzazione pro-tempore dei suoi confini, che divengono quelli tracciati dalle funzioni urbane, ribaditi in sede di piano dallo *zoning*, e sanciti da una distribuzione delle classi sociali nella città stessa che è, sia pure con qualche riluttanza, in gran parte condivisa.

Di là dall’Oceano, in America, una “etica protestante dello spazio”<sup>15</sup> traccia sul terreno della città linee di separazione destinate a diventare permanenti. Le stesse cerchie concentriche, le aree naturali di cui si parla nella Chicago degli anni Venti sono in fondo soglie, frontiere interne, certo attraversabili eppure estremamente efficaci nel definire ambiti omogenei, culturalmente e/o di classe sociale. Un intreccio di linee di separazione per classe e colore che frammenta la metropoli americana in una serie di micromondi non comunicanti, potenzialmente centrifughi. Premessa forse alla nascita dei ghetti nelle *inner-cities* e alla fuga senza fine di ceti medio alti e WASP verso *suburbs* ed *edge cities*, prima, e successivamente verso le *gated communities*, in cui si celebra, all’alba del XXI secolo, il ritorno delle forme più appariscenti del confine classico, con sbarramenti, cancellate e controllo degli accessi.<sup>16</sup>

### 3. I confini della città “infinita”...

Oggi la crescita urbana planetaria, le mutate modalità di rapporto tra le diverse città, la trasformazione della produzione e della stratificazione sociale all’interno delle città stesse fanno problema e ripropongono del tutto aperta la questione dei confini urbani.

Se la città industriale europea aveva creato intorno al lavoro, alla fabbrica, una macchina d’integrazione, sia pure conflittuale, nella società della produzione immateriale e dei servizi i meccanismi di ridefinizione contrattata dei confini s’inceppano, si creano barriere nuove, che caratterizzano spazi marginalizzati, subalterni.<sup>17</sup> Celebrata come luogo di libertà nuove, generate dal tramonto della società del lavoro e dei vincoli a essa connessi, la nebulosa urbana omogenea e infinitamente attraversabile, la “città infinita” delle retoriche postmoderniste si rivela in realtà luogo in cui hanno luogo nuove divisioni e si moltiplicano divieti e barriere. Al tempo stesso nello spazio della città, anche nei paesi sviluppati, emergono concentrazioni della povertà che poco hanno da spartire con il passato. I processi globali divengono motore della produzione di *enclaves* urbane e al tempo stesso assurgono a punto d’osservazione privilegiato per cogliere l’emergere di linee di confine inedite. Già sul finire degli anni Ottanta si affacciano i primi discorsi sulle *divided cities*, su tendenze strutturali alla polarizzazione prodotte nello spazio urbano dalla nuova organizzazione dell’economia e della produzione. Le città globali appaiono divise tra lavori precari e sottopagati svolti da persone che vivono in quartieri della povertà, e lavori “buoni” e ben retribuiti, svolti da persone che risiedono nei quartieri eleganti. Le élites “globali” s’insediano nelle parti “risanate” delle città, mentre vengono espulsi gli abitanti precedenti. Si disegna una nuova geografia della ricchezza e della povertà urbana, legata a un meccanismo che esclude e spinge ai margini della città i più deboli, i migranti, i giovani disoccupati.

In un siffatto contesto c’è un tornare prepotente della questione dei confini, che non hanno più solo l’antica funzione difensiva, di macchina da guerra “passiva”, (pur nel proliferare non solo americano del *design for security*) ma svolgono un ruolo attivo nella ridefinizione degli spazi. Frammentano la città in una serie di territori, connotandoli con tratti tanto positivi che negativi,

<sup>13</sup> P. Napoli, *Naissance de la police moderne*, La Découverte, Paris 2003.

<sup>14</sup> P. Bourdieu, *Della distinzione*, Il Mulino, Bologna 1979.

<sup>15</sup> Cfr. R. Sennett, *La coscienza dell’occhio. Progetto e vita sociale nella città*, Feltrinelli, Milano 1992.

<sup>16</sup> Cfr. E. J. Blakeley, M. G. Snyder, *Fortress America. Gated Communities in the United States*, Brookings Institution Press, Washington and Cambridge (Mass.), 1997.

<sup>17</sup> H. Häußermann, *Die europäische Stadt*, in “Leviathan” n. 29 (2) 2001, pp. 237-255.

producendo una gerarchia del valore dei luoghi, e in alcuni casi individuano intransitabili *no-go areas*. Valgono dunque come frontiere simboliche nel ridisegnarsi dello spazio urbano e sociale della città dopo la fabbrica. Rappresentano per molti versi la materializzazione della violenza di cui è impregnata la città postfordista, e sono scritti non solo sui luoghi, ma sui corpi. Non corrono unicamente lungo le linee di delimitazione amministrativa dei quartieri e gli spartiacque urbani rappresentati dalle grandi infrastrutture, si tratti del *Boulevard Péripherique* a Parigi o della *Avenida General Paz* a Buenos Aires, che pure individuano mondi diversi da una parte e dall'altra del loro tracciato, ma viaggiano insieme con i marginalizzati. Essi portano ovunque con sé le stimate del fenotipo, dell'abbigliamento e della lingua: *marginal* in alcune città latinoamericane è un insulto. Dai territori i confini sempre più spesso si appiccicano agli uomini, divengono mobili, con buona pace delle *geographies of encounters*, basti pensare alla fortuna del concetto di degrado, un tempo limitato all'ambito architettonico e urbanistico, che si amplia nella contemporaneità fino a individuare un'umanità minore e sconfitta, la cui sola presenza alimenta paure, crea scandalo e raccapriccio.

Si formano frontiere interne nelle città: alcune evidenti, d'ispirazione securitaria, come il posto di blocco o la rituale perquisizione che attende all'uscita della metropolitana chi dalla *banlieue* vuole andare in centro, altre più sottili e simboliche, con una funzione di dissuasione e d'interdizione indiretta: a volte basta aumentare il prezzo di un biglietto.<sup>18</sup> Sono confini che non servono solo a escludere, a isolare, ma sortiscono anche l'effetto "interno" di placare i timori e di consolidare le identità di chi abita nei *beaux quartiers*.<sup>19</sup>

Eppure vi è una sorda e crescente resistenza all'estendersi dei limiti e delle interdizioni, esistono altre forze nella città, oltre a quelle che emarginano, forze che si esprimono nella volontà di essere dove non si potrebbe o dovrebbe stare, nelle occupazioni, nelle lotte per i trasporti o contro sgomberi e sfratti, e in cui si fa lentamente strada una diversa idea di vita urbana e di proprietà.<sup>20</sup> Insieme con la rete dei controlli cresce la consapevolezza dell'artificialità di molte imposizioni. Nonostante il confine contemporaneo tenda a distruggere l'esperienza della città come collettivo, come luogo comune, l'intelligenza presente nelle periferie sa che le frontiere urbane sono porose e attraversabili, e che oggi, molto più che nel passato, la città è di tutti.

I confini attuali si palesano dunque come risultato e al tempo stesso strumento di relazioni di dominio e sono fino in fondo permeati da una più generale matrice politica che coinvolge le tecniche della *governance* liberale e la gestione della disuguaglianza nelle città.

#### 4. Confini immateriali nei quartieri?

Esemplare sotto questo profilo la questione della definizione dei confini del quartiere, che si manifesta sia nella stigmatizzazione che investe determinate zone, sia in fenomeni di auto-esclusione. Un quartiere agisce auto-confinandosi in senso simbolico quando ne viene proiettata nello spazio pubblico una immagine condivisa negativa, per cui appare tanto a chi è esterno quanto a chi vi risiede come un luogo svalutato e senza speranza. E' in fondo quello che è stato dettagliatamente illustrato per i ghetti neri americani, si è parlato a questo proposito di un *iperghetto*, che si crea quando scompare un senso di solidarietà tra chi vive nei quartieri della povertà, e soprattutto quando non esistono "istituzioni interne" del ghetto in grado di promuovere un sentimento di appartenenza e d'identità locale.<sup>21</sup>

I processi di stigmatizzazione trovano così una conferma interna, avviene un'auto-identificazione negativa. Si creano condizioni non solo spaziali, ma anche soggettive per la vigenza del confine, e i limiti e gli impedimenti alla mobilità (intesa in senso ampio) finiscono per riprodursi attraverso un complesso di strutture materiali e simboliche che vanno dall'abitare in zone dagli "indirizzi famigerati", a titoli di studio inutilizzabili rilasciati da scuole squalificate e al tempo stesso squalificanti, fino a un mercato del lavoro precarizzato ed escludente. Si crea un isolamento territoriale,

<sup>18</sup> B. Moulin, *La ville et ses frontières*, Khartala, Paris 2001.

<sup>19</sup> M. Pinçon, M. Pinçon-Charlot, *Dans les beaux quartiers*, PUF, Paris 1989.

<sup>20</sup> Cfr. S. Sassen, *Expulsions. Brutality and Complexity in the Global Economy*, Harvard University Press, Harvard 2014.

<sup>21</sup> Cfr. L. Wacquant, *Urban Outcasts*, Polity Press, London 2008, in preparazione ed. it, *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*, introduzione, traduzione e cura di S. Paone e A. Petrillo, ETS, Pisa 2015.

un *neighbourhood effect* tutto al negativo, dovuto a un complesso di fattori, non solo materiali, che impediscono di uscire da determinati ambiti. E il tentativo di oltrepassare queste linee di confine scritte non solo nello spazio, ma nelle stesse biografie dei singoli si paga caro, a volte con la stessa vita, come hanno mostrato le vicende francesi del 2005-6 e quelle dei neri americani degli ultimi anni, prima e dopo Ferguson.

### Conclusione

La dimensione di crescente divisione che oggi contraddistingue le città contribuisce dunque non poco al ritorno dei confini, i quali si ripresentano in tutta una serie di varianti, che vanno dalle loro più arcaiche forme materiali, basti pensare alle “zone rosse”, in grado di isolare città moderne in parti non comunicanti (lo testimonia il tragico “successo” del “modello Genova” utilizzato per il G8 del 2001, e ciclicamente riproposto in città interessate da manifestazioni di protesta), passando per le nuove *enclosures* rappresentate dalla conquista in chiave “economica” da parte delle élites di parti importanti dei centri, per giungere alla forme più sofisticate e simboliche di delimitazione dei quartieri, peraltro dotate di una enorme forza, e in grado di condizionare l’esistenza non solo dei singoli, ma di interi gruppi sospinti ai margini della città.

Eppure vi è in questo trionfo contemporaneo del confine urbano una fragilità intrinseca, un’artificialità di fondo, una difficoltà a trovare giustificazioni di tipo politico o metafisico che lo lascia costantemente sospeso a metà strada tra la conferma geometrica e autoritaria della sua normatività e la possibilità teorica della sua distruzione. In una simile situazione, se è vero quanto affermava Tillich riguardo l’importanza critico-conoscitiva del confine, occorre allora esplorarlo principalmente in quanto luogo in cui meglio si esprime il conflitto urbano contemporaneo, restituendo tutta l’importanza e la centralità alle lotte che intorno ad esso e a causa di esso si svolgono, e in cui si giocano partite essenziali per un futuro che veda città meno ingiuste e finalmente “sconfinate”.<sup>22</sup>

---

<sup>22</sup> Cfr. S. Mezzadra, B. Neilson, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino, Bologna 2014.